

Torna l'unica silloge tradotta di **Heiner Müller**, uomo di teatro impegnato politicamente

Dopo il muro a Berlino s'è aperto un abisso

di **ROBERTO GALAVERNI**

Sono trascorsi ormai parecchi anni dalla sua pubblicazione e *Non scriverai più a mano* resta a tutt'oggi l'unico volume di poesie di Heiner Müller tradotto in italiano. Bene ha fatto dunque l'editore La Vita Felice, tanto più per la qualità della traduzione, a riproporre quella prima raccolta, che era uscita nel 2007 per Scheiwiller a cura di Anna Maria Carpi (la scelta dei testi è opera di Durs Grünbein). Sì, perché Müller è stato non solo uno dei drammaturghi importanti del secondo Novecento europeo, ma anche un poeta di notevole smalto. Anzi, proprio perché la poesia non ha costituito il centro d'interesse primario della sua officina letteraria, se non forse negli anni più tardi (nato nel 1929 in Sassonia, è mancato a Berlino nel 1995), lo si dovrebbe definire un autenti-

co talentaccio, cioè qualcuno con il dono naturale della scrittura, cioè di una parola immediatamente se non spontaneamente necessaria e vera.

E dire che temi e motivi, ma anche il tono stesso del suo discorso poetico sono tutt'altro che rasserenati o scorrevoli. Müller appartiene in pieno a una stagione culturale e letteraria integralmente politicizzata, dal momento che la scrittura è tenuta a giustificarsi prima di tutto pubblicamente, per le sue implicazioni e per le sue eventuali ricadute sociali e appunto politiche. È un allievo di Bertolt Brecht, da questo punto di vista (e si tratta di una discendenza proclamata; nella prima metà degli anni Settanta ha anche diretto il Berliner Ensemble), anche se poi sia nel suo teatro sia nella sua poesia la vocazione pedagogica e la fiducia moralizzatrice brechtiane non solo

vengono meno, ma si rovesciano su sé stesse in una specie di apocalissi o di autodafé. I suoi versi sembrano uscire come da una morsa, stretti come sono tra il senso di responsabilità dello scrittore e la constatazione del fallimento della letteratura in quanto inabile a cambiare le cose. «L'erba cresce/ Sui binari/ Le parole marciscono/ Sulla carta», scrive ad esempio.

Eppure, del tutto consapevole di questa contraddizione, continua a fare affidamento sulle parole della poesia. E infatti: «La mia vergogna ha bisogno della mia Poesia». «Il cuore è un cimitero spazioso», dice in un altro verso. E davvero la sua voce, che pure rimane fino all'ultimo coinvolta e appassionata, guarda al Novecento come a un cumulo di macerie, quasi che il cosiddetto secolo breve fosse il luogo stesso del fallimento delle speranze, dell'in-

ganno, dell'attentato alla stessa natura umana: il nazismo e il genocidio ebraico, il regime comunista della Ddr, quindi ancora la vita nella Germania riunificata («Attraversando la morta città di Berlino», o ancora: «Fra città e città/ Dopo il muro l'abisso»), perfino il disastro ambientale. L'idea stessa della letteratura e della memoria poetica, così tante volte attiva in questi versi (Orazio, Tacito, Goethe, Shakespeare, Pasolini e altri), stenta a legittimarsi. Per converso una sorta di comicità o d'ironia metafisica si stende su tutto. Müller ha incrociato Brecht con Kafka, e da uno scrittore positivo e costruttivo è uscito non solo un incendiario, ma un poeta tragico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ispirazione



Traduzione



i



HEINER MÜLLER
Non scriverai più a mano
Traduzione
di Anna Maria Carpi
LA VITA FELICE
Pagine 208, € 18

Heiner Müller (Eppendorf, Germania, 1929 - Berlino, 1995), drammaturgo, visse e lavorò in Germania Est

